

150 anni fa: la seconda guerra d'indipendenza a Trino e nel Vercellese (Prima parte)

di Franco Crosio e Bruno Ferrarotti

Anche la seconda guerra di indipendenza (26 aprile – 12 luglio 1859) ebbe le sue ripercussioni in Trino, così come era avvenuto per la prima (1848 – 1849). I riflessi di questo evento si fecero sentire nell'ambito del periodo che va dal 1° al 30 maggio 1859: in pratica l'arco di tempo che intercorre fra l'abbandono di Vercelli da parte delle forze piemontesi, con il seguito dei pubblici funzionari, e la battaglia di Palestro (30 – 31 maggio). Dopo l'abbandono di Vercelli da parte delle truppe del regno di Sardegna che vi erano acquisite e l'occupazione della stessa città da parte degli Austriaci (2 maggio 1859), si ebbe come contraccolpo a Trino il mancato arrivo della posta ed il blocco delle comunicazioni. Il giorno 4 maggio fu invece turbato dall'eco delle cannonate che provenivano da Frassineto Po, luogo di frizione fra gli eserciti contendenti. Dal 6 al 9 maggio la presenza degli Austriaci a Trino, prima sentita solo in modo riflesso, si manifestò in modo tangibile: *“cinquantasette tirolesi, compresi dieci cavalieri ussari”* vennero in perlustrazione il 5 maggio; il giorno dopo entrarono in città *“trentasei fanti e nove cavalieri”*. Al primo gruppo furono forniti, su richiesta dell'ufficiale che li comandava, *“57 razioni di pane e vino”*; al secondo *“furono somministrati cinquanta razioni di pane e vino consistenti in litri sessantasette di vino e in miriagramma quattro ettogrammi cinque di pane”*, in più furono forniti due carri per il trasporto a Vercelli dei 36 soldati di fanteria. Più rude fu la discesa austriaca del giorno 8 maggio, forse preceduta nella notte da una perlustrazione fino al Po: 70 soldati con tamburo battente, accompagnati da 4 cavalleggeri, provenienti da Desana si recarono all'ufficio postale di Trino, ove si impadronirono di tutta la corrispondenza ivi depositata.

Era intanto giunta la proibizione di suonare le campane, che fu soltanto temporaneamente sospesa per la benedizione del giorno 10.

Un ultimo contatto con gli Austriaci, Trino lo ebbe il 9 maggio: recatisi a Saletta, per la strada di Costanzana, requisirono avena, meliga e fieno e di là fecero richiedere a Trino pane e 10 brente di vino.

Intanto la guerra mutava improvvisamente il suo corso perché il Comandante austriaco Ferencz Gyulai, il 9 di maggio, interruppe la marcia verso Torino e ordinò un ripiegamento attorno a Mortara. Questa azione fu dettata dal timore di una contromanovra nemica al suo fianco sinistro o alle spalle ma soprattutto perché la marcia era rallentata dalle inondazioni artificiali del territorio compreso tra la Dora Baltea (dalla Rocca di Cigliano fino alla sua confluenza nel Po), il Naviglio d'Ivrea (dalla stessa Rocca di Cigliano fino al confine a nord del territorio di Santhià) ed una linea che, partendo dal confine di Santhià, includeva i territori di San Germano Vercellese, Salasco, Sali, Lignana e Desana, per risalire, attraverso la Grangia di Lucedio, a Crescentino. L'importanza strategica dell'operazione di allagamento fu poi ricordata da Camillo Cavour (nel suo discorso al Parlamento Subalpino nella

tornata del 22 giugno 1860), che la paragonò all'incendio di Mosca (1812) grazie al quale la Russia si salvò da Napoleone: *“E invero, o signori, se coll'incendio della città di Mosca l'impero russo ha potuto respingere l'invasione francese, io credo che a buon diritto noi possiamo affermare che mercé dell'allagamento della intera provincia Vercellese, noi abbiamo impedito all'invasione austriaca di estendersi fino alla Capitale. Senza questa soluzione arditamente ordinata dal Governo e mirabilmente eseguita dal distintissimo ingegner Noè, e alla quale cooperarono con esemplare abnegazione le popolazioni, certamente questa sala medesima sarebbe stata profanata dalle armi straniere”*.

La parte più imponente del lavoro di allagamento si realizzò in cinque giorni, dal 25 al 29 aprile 1859, e, alla fine, riguardò 45.000 ettari di terreno (una superficie di 450 chilometri quadrati) sui quali si operarono 78 sbarramenti di canali e colatori, migliaia di piccole chiuse agli sbocchi terminali dei fossi irrigatori, centinaia di interruzioni stradali e ferroviarie. Per eseguire il progetto di allagamento del teatro di guerra, l'ing. Carlo Noè (nomen omen) nativo di Bozzole Monferrato (1812 – 1873), ispettore capo delle Finanze, incaricato del servizio dei canali demaniali d'irrigazione, aveva ricevuto il 22 aprile del 1859 dal ministro della guerra, Alfonso La Marmora, il seguente ordine in dispaccio confidenziale: *“...far tosto eseguire tutte le operazioni occorrenti a rendere la pianura Vercellese allagata dalle acque dei detti canali, e di praticare tutte quelle devastazioni di strade che crederà adatte a far meglio conseguire il supremo scopo che si ha di mira”*. Da un documento elaborato dallo stesso ing. Noè alcuni mesi dopo l'evento, si ricava pure che per completare e rendere più efficace l'operazione di allagamento si realizzò l'intercettazione delle strade praticando 366 tagli trasversali (larghi due metri e profondi venti centimetri più dei fossi laterali) sulla *“strada provinciale da Casale a Torino a partire da Trino sino al porto di Sant'Anna sulla Dora Baltea”*, e 318 tagli della *“strada provinciale da Livorno a Casale per Trino nel tronco da Livorno sino all'incontro della strada provinciale da Casale a Torino per Crescentino”*. In più oltre la chiusura delle *“chiaviche solite attraversanti i canali destinati a divertire le acque alle bocche di irrigazione”*, si formarono 22 chiuse succursali per rialzare il pelo dell'acqua nei medesimi canali, tra i quali sono ricordati quello di Rive, il Magrelli e le *“rogghe Camera e Stura”*. Tutte queste attività furono realizzate con il concorso della «Società generale di irrigazione all'Ovest del Sesia» e dell'«Impresa Gianoli e Faja». Le ragioni militari per giustificare un siffatto piano di ristagno delle acque sono alquanto intuibili: trovare il modo per *“ritardare al nemico la marcia verso i passi della Dora conducenti alla Capitale”* e permettere all'esercito piemontese, il cui grosso era stanziato tra Casale Monferrato ed Alessandria, di essere raggiunto dalle alleate truppe francesi.

Come venne ricordato dallo scrittore vercellese Achille Giovanni Cagna, fu grande la sorpresa dell'esercito austriaco al cospetto dell'imprevisto ostacolo, reso ancor più ostico *“dalle dirotte e frequenti piogge”* di quei giorni, tanto che alcuni primi ufficiali entrati in Vercelli occuparono la bottega del libraio Levi *“per requisire le carte geografiche della regione e cercare i confini di quel «laco» che non esisteva nelle carte distribuite dal loro stato maggiore”*.

Vercelli assistette al riflusso delle truppe austriache, ed in città rimasero 4.000 uomini. Il parziale sgombero di Vercelli fece diffondere a Trino la voce fasulla che tutta la città era stata evacuata; alcuni Trinesi con *“più vetture partirono per vedere il fatto (ma) era falsa la notizia data e vari (furono) trattenuti”*. L’arresto dell’avanzata austriaca ed il successivo ritiro aveva però allentato la pressione sul lato occidentale per cui a Trino l’11 maggio 1859 *“fu giunta la posta da Crescentino”*. Permanendo l’occupazione nemica di Vercelli, erano stati posti picchetti austriaci a Desana e *“fu interrotta ogni comunicazione per Trino”*. Proprio in quei giorni il canonico Giuseppe Martino Raviola sottolineava, con una punta di ironia, che *“in Austria cominciavano, qua e là, ad elevarsi al cielo i Te Deum e gli Osanna per la conquista della capitale nemica. Pietosa illusione: si trattava della occupazione di Trino nel Vercellese e non dell’entrata trionfale dell’esercito imperiale in Torino”*.

[continua]